

Laurea magistrale *ad honorem* in Scienze della formazione primaria conferita ad Aldo Colonnello

Lunedì, 16 maggio 2016

Lectio magistralis di Aldo Colonnello

Di mestiere: maestro elementare.

Ho incontrato lungo i sentieri della mia vita e della mia attività tante persone che mi hanno regalato generosamente la possibilità di imparare e riimparare, continuamente. I miei famigliari, tutti. Mia moglie Lia che è stata “lo mio sostegno”, anche nel lavoro a scuola.

I miei figli Chiara ed Antonio. Quelli che ci sono ancora in questo mondo e quelli che sono andati altrove. Le mie due sorelle, la mia nonna materna, mia madre, mio padre, le mie zie e i miei zii. Non servono parole per dire loro grazie. È anche pensando a loro, che ho accolto questo riconoscimento.

Lo devo pure ai miei compagni di scuola e ai nostri insegnanti.

Lo devo agli amici di Spilimbergo con i quali organizzavamo la Fiera de libro e a quelli di più recente incontro (quelli e quelle di Interattiva).

Lo devo anche agli scolari che sono stati, più che scolari, miei compagni di classe, e amico, a volte severo, sempre esigente nel pretendere serio impegno. Perché è la fatica nel fare che dà gioia.

Alcuni continuano a chiamarmi “maestro”, invece che Aldo.

Ma è più quello che ho imparato da loro che quello che ho loro insegnato.

Alcuni sono presenti in questa sala.

Vorrei nominarvi tutti.

Questa laurea ad honorem la riceviamo, comunque, tutti insieme.

È vostra, e solo in piccola parte mia.

“Di mestiere: maestro elementare” è l’argomento della mia chiacchierata. Mestiere, non professione. Il maestro è un artigiano.

Alcuni amici avrebbero voluto che, nel titolo, aggiungessi almeno un “non solo”: non solo maestro. Preferisco mettere, un “da” tra le due parole. Cioè: “non da solo”.

Perché un maestro elementare non è tale se lavora isolandosi nella gabbia delle proprie competenze, le quali, con l’abitudine, tendono a diventare certezze.

Deve farsi occhio esterno di se stesso. Un aiuto prezioso gli viene dai bambini.

Ma viene anche dagli studiosi e dagli specialisti delle diverse discipline.

Il maestro entra in classe per aiutare i bambini a pensare con la propria testa, studiando, ponendosi delle domande, inventando ipotesi, abbandonandole, riprendendole da un altro punto di vista, per diventare consapevolmente libero e responsabile.

Ma è anche lui, il maestro, che deve studiare. E molto. Fino all’ultimo giorno di insegnamento, e anche dopo.



Ricordo qui solo due degli studiosi di psicologia infantile che mi hanno accompagnato nel mio autoaggiornamento: Jean Piaget e Guido Petter.

Sono particolarmente grato a Jean Piaget che mi ha aiutato a tentare di capire come funziona la testa dei bambini, non del bambino, bensì di quel bambino o di quella bambina: Cristina, Renata, Sergio, Stefano...

Un antropologo, Pietro Clemente, ha definito: "oggetti di affezione", quelle cose alle quali ciascuno di noi è particolarmente legato e che conserva gelosamente. Lia ed io siamo molto legati ai volumi ciclostilati, una lunga serie, migliaia di pagine, realizzati - ogni classe a modo suo - nella scuola di Grizzo, e anche di Montereale e, sia pure non con la stessa continuità, in altre scuole. L'introduzione dei moduli rese difficile se non impossibile la continuazione dell'esperienza, e la didattica interdisciplinare.

Un bambino di seconda elementare nel 1984 ha scritto nel suo friulano di Grizzo:

'ta la ciamera de me nona-bisa

al è un 'carillon' de len,

fat da gno nonu-bisu:

a lu à fat

dut cun li so' mans.

Dentre a ié à mitu'

un bilietut:

RICURDAMI

IN

ETERNU

Me nona-bisa a na sa lése,

ma al 'carillon'

e chel bilietut

a iù ten solche par iét.

Se te ié domandis

se ch'a ié à lassà' al siò on,

iet a te rispunt:

"Lu sui ricurdu!"

(Gno nonu-bisu al è nassu' in Svizzera e al parlava calabreis.)

Nella camera di mia bisnonna

c'è un carillon di legno,

fatto da mio bisnonno.

Lo ha fatto con le sue mani.

Dentro ci ha messo

un bigliettino:

RICURDAMI

IN

ETERNU



Mia bisnonna non sa leggere,
ma il carillon e quel piccolo biglietto
li tiene solo per sé.
Se le domandi
che cosa le ha lasciato suo marito,
lei ti risponde:
“Il suo ricordo!”.

(Mio bisnonno è nato in Svizzera e parlava in calabrese) Agli oggetti di affezione mi piace aggiungere i “luoghi di affezione”.
Ciascuno di noi ne ha. Più di uno.
Per me sono quelli della mia infanzia libera e selvatica nelle rive e nelle ‘grave’ del Tagliamento sotto San Giovanni Eremita, una borgata a sud di Spilimbergo.
In questi luoghi ho imparato a leggere e rileggere ogni cespuglio, ogni arbusto, ogni rametto, ogni erba che nascondeva sotto una sua foglia una nocciola.
Non una foglia identica ad un’altra, e neppure sempre identica a se stessa.
Ed ho imparato a domandarmi “perché?”, e a tentare di indovinare come sarebbe stato il giorno dopo,
una settimana dopo,
nella stessa giornata, al sorgere del sole o al tramonto,
con il bel tempo o con la pioggia...
A imparare continuità e discontinuità, brevi e lunghe durate.
È anche lì che ho imparato il “leggere” e il pensare lento. I libri sono venuti dopo.
Questi luoghi sono, naturalmente, cambiati.
Ma per me resta viva l’immagine di come erano quando li “investigavo” con i piedi, con le mani, gli occhi, il naso, le orecchie.

Tra i miei luoghi di affezione c’è anche una baita che non ho mai visto, né desidero andare a vedere.
Mi piace tenermela dentro come me la sono immaginata, più di una cinquantina di anni fa.
Si trova nelle Alpi svizzere.
Lì Jean Piaget si ritirava in solitudine, durante l’estate.
e analizzava i protocolli delle interviste ai bambini.
Le interpretava ed elaborava le sue ipotesi sul pensiero mitico dei bambini,
sull’evoluzione del concetto di tempo, di numero, sulla geometria spontanea,
sul farsi del linguaggio e del pensiero simbolico,
sulla logica, sull’egocentrismo mentale, sull’intelligenza sociale...

Chi fece conoscere Piaget e la psicologia genetica in Italia, fu Guido Petter.
È volato altrove, ma, per me, pure lui, è una compresenza.
Lo conobbi tramite un sussidiario da lui curato, “Come quando perché”.
Due essenziali libretti, con copertina gialla, di “conversazioni con gli insegnanti” ne accompagnavano la diffusione. Pochi li lessero.
Nella scuola elementare la pratica didattica delle singole materie era allora fortemente nozionistica. Si parlava di insegnamento. Non ancora di apprendimento, per problemi ed ipotesi, o di imparamento.



Penso di essere diventato un maestro non indegno quando al mattino, andando a scuola, mi dicevo: “Chissà che cosa imparerò oggi dai bambini, con i bambini?” Mi sforzavo, ma non è facile, di lasciare fuori dalla porta dell’aula i miei problemi personali e di mettermi in “atteggiamento di ascolto”

Il sussidiario di Petter non fu capito e fu anche rifiutato perché vi compariva, nel volume di quinta, per la prima volta nella storia della scuola elementare, la Resistenza.

Una o due facciate senza ideologismi di maniera.

Comunque era scandaloso per una scuola ferma ai contenuti del periodo fascista. C’erano ancora diversi insegnanti di ‘sesso’ fascista, come direbbe padre Davide Maria Turollo, anche lui un amico della scuola di Grizzo, e degli scolari di Lia in particolare, che, esagerando, definiva quella di Grizzo “la migliore scuola d’Italia”.

(Anche Guido Petter aveva partecipato, ragazzo, alla Resistenza. Ha raccontato questa sua esperienza di vita in un libro rivolto ai giovani, “Ci chiamavano banditi”).

Petter è venuto più volte a Montereale a parlare agli insegnanti, chiamato dalla Biblioteca civica della quale mi occupavo dalla sua istituzione (1969).

Nel 2002 mi scrisse:

«(...) ricordo sempre come un’esperienza molto bella le occasioni che ho avuto di venire al Centro Menocchio per incontri con gli insegnanti, incontri sempre affollati, in cui trovo persone attente e desiderose di imparare, partecipare, discutere.

Ricordo con simpatia il motto (...) “Faccio coriandoli con il computer”, stampato su piccoli biglietti [li chiamavamo ‘santini’] che assomigliavano a quelli da visita, un motto che mi è sempre molto piaciuto perché collegava insieme, anzi quasi fondeva, i due aspetti della vita mentale che mi hanno sempre affascinato, la fantasia e la razionalità.

(...) Io ho girato molto l’Italia negli ultimi trent’anni per partecipare a incontri con gli insegnanti. (...) ebbene fra i gruppi che conoscevo, il “gruppo Colonnello” di Montereale Valcellina è sempre stato per me in una posizione di prima fila: una garanzia nel delicato e importantissimo lavoro di preparazione degli insegnanti, una speranza, anzi una certezza nel processo di rinnovamento della nostra scuola (...)

con l’entusiasmo e la fiducia nella possibilità di costruire una scuola che offra davvero ai bambini, ogni giorno, frequenti momenti di felicità».

[Purtroppo, secondo me, oggi nella scuola primaria, a volte, si confonde il gioco con il trastullo. Il gioco è cosa seria ed impegnativa, che aiuta lo sviluppo del pensiero autonomo e creativo. Si usava dire che chi non ha giocato abbastanza da piccolo, inventandosi i propri giochi, ma si è solo trastullato, gioca da grande. (O va a veder giocare!).]

Erano gli anni in cui la scuola tentava con fatica di contribuire a “rimuovere le differenze”. A volte, però, a parole innovative, faceva riscontro un far scuola di tipo tradizionale e, in qualche caso, un nuovo indottrinamento.

Il cambiare le modalità didattiche richiedeva, secondo me, un forte impegno di studio: psicologia genetica, psicologia dell’apprendimento delle singole discipline, nuova matematica, logica, nuova linguistica, formazione plurilingue a partire dalle parlate



famigliari o ambientali, nuova educazione scientifica, nuova didattica del “fare storia”, interdisciplinarietà, apprendimento “per problemi”, didattica dell’errore...

Trascrivere in didattica i risultati raggiunti dalla ricerca non era facile. Ma era doveroso. Con attenta, rispettosa e responsabile prudenza per non sperimentare sulla pelle dei bambini.

Richiedeva anche che il maestro o la maestra godessero della stima, tranquillizzante, dei genitori.

Da conquistare e riconquistare, giorno dopo giorno.

Per poter dire no, con tranquilla fermezza oltre che ai “superiori”, anche ai genitori non sempre in grado in grado di capire e accettare novità nella scuola.

La segretaria della scuola elementare di Montereale, nel 2002, mi ha fatto avere una lettera in cui tra l’altro scrive:

«(...) Quello che volevo dirti è molto semplice.

Scorrendo gli scritti su di te, a meno che non mi sia sfuggito, ho notato che nessuno parla della cosa, per me, più importante: del Maestro Aldo, ma maestro a scuola, in classe.

(...) Uno dei più bei ricordi del mio lavoro di “segretaria” sono proprio le scappate che facevo alla tua classe verso la fine degli anni ’70, primi anni ’80.

Con la scusa di una circolare da far girare o qualsiasi altro motivo, appena potevo facevo un giro a Grizzo.

Per me che amavo / amo l’ambiente della scuola ma odiavo/odio il mio lavoro, girare per le classi era come respirare una boccata d’aria fresca,

Devo dire, però, che nonostante il tuo “divulgare” tra gli insegnanti e gli studi in comune, l’aria che respiravo nella tua classe era diversa.

Mi piaceva tutto, di quella classe:

la disposizione dei banchi, unita, non dispersiva, rassicurante,

l’aria da officina, col ciclostile e i lavori sempre in corso,

l’autorevolezza senza autoritarismo (si dice così?!) del maestro,

il rispetto reciproco,

l’intensità degli scambi tra voi, a corrente alternata, non unidirezionale,

la curiosità verso tutto, la voglia di vivere che c’era,

la calma, tanta laboriosa calma.

E pensavo che, nonostante io abbia sempre avuto un buon rapporto con la scuola, quella era la classe che avrei voluto aver frequentato. (...)

Ecco, il succo di quello che mi premeva dirti sta tutto qui.

Se non si parte da qui, non ha senso neanche tutto il gran parlare di conferenze, iniziative culturali, ecc...

Sì, certo, quelle sono importantissime,

ma vengono dopo, quando le nostre teste, ahimè, sono già belle indurite...

C’è un’ultima cosa che ti volevo dire, un complimento ed una critica insieme.

Riguarda l’inizio della tua intervista [“Maestro per caso”].

Certo, il “caso” è fondamentale, ma se tu avessi fatto il muratore o il falegname,

saresti diventato comunque “Maestro”, Maestro muratore o Maestro falegname,

io penso di egual valore del maestro di scuola,

solo che avresti ovviamente raggiunto e insegnato a “pensare” ed a “fare pensando” ad un minor numero di allievi.

Perciò è meglio che sia andata così!!.. [Chissà se è vero!]



Con un sorriso
Rita P(egorer)

Ho fatto il mestiere di maestro in scuole di montagna e di paese.

E ho constatato che anche una minima differenza sociale ed economica precludeva o rendeva difficoltosa a bambini intelligenti e volenterosi la prosecuzione degli studi, e che il loro percorso di vita era, forse, già segnato.

Così a Tramonti di Sotto, a Navarons di Meduno, a Fanna (dove ho incontrato Lia), a Claut, a Grizzo.

Un po'meno a Navarons di Meduno, il paese di Novella Cantarutti, (Se sono diventato maestro, lo devo in gran parte a lei).

Fu a Navarons che decisi che avrei fatto il maestro elementare. Se questi sono i bambini, mi dissi, vale la pena stare con loro per crescere insieme.

Ricordo esattamente il punto della strada in cui, ritornando a casa a Spilimbergo in corriera, lampeggiò la mia decisione.

Negli ultimi anni le piccole scuole di paese sono state irresponsabilmente chiuse.

Le canoniche vuote. Le "botteghe" - dove si trovava di tutto un po', compreso il pettegolezzo maligno, come nelle veglie in stalla - strangolate dai supermercati di pianura.

Le osterie spente e trasformate in bar.

I servizi culturali sotto tono, o assenti.

La Sanità e l'assistenza sociale, sempre più da altre parti.

La solidarietà e la sobrietà, vittime predestinate della furbastra e socialmente delinquenziale dittatura del potere televisivo, privato e pubblico.

Il timore, sottilmente inquietante e scoraggiante, di essere fuori dalle luci del presente che conta e di non vedere futuro.

Che cosa può, che cosa deve fare, la scuola in questi contesti sociali e culturali?

Assistere rassegnata e impotente? Lavarsene le mani? Subire ed alimentare, inerte, la pervasiva insensatezza della burocrazia centralizzata ministeriale?

In una locandina diffusa in questi giorni dal Comune di Montereale Valcellina, dalla Biblioteca civica e dal Circolo culturale Menocchio compare un colibrì con una goccia d'acqua nel becco. Richiama una leggenda africana.

La scuola può almeno tentare di essere un colibrì. Tanti piccoli colibrì. Insieme.

Anche il Circolo culturale Menocchio per la realizzazione dei suoi Progetti pluriennali (Cultura Friulana; Menocchio; Inquisizione; Illustrazione per ragazzi; Formazione plurilingue; Poesia; Diversità culturali; Libro in viaggio e Libro condiviso; Università della Prima Età- Facoltà, unica del Libero Perché, da zero a dieci...a cento anni... ; Gemellaggi culturali; Storia, Antropologia culturale, Archeologia.... e le Collane editoriali collegate ai vari progetti) ha fatto convergere su Montereale molti colibrì , cercando di mettere insieme le loro gocce, una diversa dalle altre.

A tutti ed a ciascuno il mio grazie riconoscente e affettuoso.